



L'Arcivescovo di Catania

LA CROCE, FONTE DI SPERANZA

Catechesi quaresimale

Basilica Cattedrale - 26 marzo 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

nel rito di inizio dell'anno giubilare il 29 dicembre scorso, la processione introitale è stata aperta dalla Croce che, innalzata sulla porta della Cattedrale è stata salutata con queste parole: «Ave Croce, unica speranza». È un saluto estrapolato dall'inno liturgico *Vexilla regis prodeunt*, precisamente la sesta strofa: «O Croce, ave, unica speranza; in questo tempo di passione concedi aumento di grazia ai credenti e rimuovi peccati ai colpevoli». Mi è molto piaciuto notare che in alcune cattedrali, per quel rito liturgico, la Croce è stata adornata di rami fioriti, ad esaltarne la ricchezza di speranza che ne promana. Come l'anno santo degli Israeliti, secondo la prescrizione del libro del Levitico al capitolo 25, iniziava con il suono del corno, lo *yobel*, così l'anno santo, i 2025 anni dall'incarnazione del Verbo di Dio, è iniziato nel segno della Croce.

Ma come può uno strumento di morte divenire per noi sorgente di speranza? La morte in croce era la più crudele a cui si potesse condannare una persona, ed è per questo che veniva riservata agli schiavi, come ad esempio in occasione della rivolta capeggiata da Spartaco. I cittadini romani non potevano essere crocifissi, ma solo decapitati, perché la morte in croce sarebbe stata umiliante e discriminante. Condannare alla morte di croce uno schiavo o un ribelle, per i romani, era anche una manifestazione di disprezzo nei loro confronti. Cicerone ebbe ad affermare in una orazione: «Il concetto di croce deve rimanere lontano non soltanto dal corpo dei romani ma anche dai loro pensieri, dai loro occhi, dai loro orecchi» (CICERONE, *Pro C. Rabirio perduellionis reo*, V, 16).

Gesù fu condannato a morte dai romani perché fu fatto passare, dai sacerdoti del tempio e dai farisei, come un agitatore politico, anche se questa accusa destò perplessità presso il procuratore Ponzio Pilato. I militari di Roma non erano in grado di operare delle distinzioni in questioni religiose a loro alquanto estranee. Per questo, per la cultura dell'epoca, la Croce non poteva essere assolutamente un segno di speranza. Lo stesso disagio di fronte alla Croce lo provano altre religioni, e con questa affermazione non voglio assolutamente denigrare nessuno ma solo ricordare che nessuna fede presenta la propria divinità in una situazione di sofferenza e di morte; anche i cristiani, nei primi secoli, hanno rappresentato la Croce gloriosa e gemmata, simbolo di vittoria sul peccato e sulla morte, non con il Crocifisso agonizzante o già abbandonato alla morte, perché sarebbe stato troppo distante dal modo di concepire la divinità.

È interessante la testimonianza di un teologo contemporaneo, Severino Dianich, che racconta di aver tenuto un corso di storia del cristianesimo all'università di Phnom Penh, in Cambogia, a una trentina di docenti di varie discipline, tutti buddisti, che erano segnati dall'orrore del genocidio dei *Khmer rossi* negli anni '75 - '79. Quando il teologo parlò della crocifissione notò il manifesto disagio di chi era abituata a concepire la religione come una situazione di pace e serenità, che per quella cultura si identificava con il Buddha seduto sul fiore di loto, con il suo enigmatico sorriso ed un senso di pace che ne emana. Quando poi il teologo proiettò sullo schermo, per spiegare l'iconografia cristiana, il crocifisso di Grunewald, scrive: «... mi pare che solo una sensazione di orrore apparisse, a fior di pelle, nei miei uditori e non la benché minima ammirazione per la splendida bellezza del dipinto». E tira queste conclusioni: «In realtà solo la plurisecolare abitudine a vedere la figura di un uomo nudo, piegato e sanguinante, appeso su dei chiodi su di un palo incrociato ad una trave, può spiegare che l'europeo medio non reagisca con ripugnanza a tale vista».

La nostra salvezza non è lo strumento della Croce, ma il Cristo che muore su di essa, per questo alla domanda: «Perché la Croce è la sorgente della nostra speranza?» rispondiamo con due affermazioni, una di un teologo cattolico e l'altra di Martin Lutero. Il teologo cattolico, Giuseppe Colombo, afferma: «Non è la croce a fare grande Gesù Cristo; è Gesù Cristo che riscatta persino la croce, la quale è propriamente da comprendere, non retoricamente da esaltare». E Martin Lutero: «Non è sufficiente conoscere Dio nella sua gloria e maestà, ma è anche necessario conoscerlo nell'umiliazione e nell'infanzia della croce... In Cristo, nel Crocifisso, stanno la vera teologia e la vera conoscenza di Dio». La vera teologia è nella Croce! E mi piace ricordare le immagini di tanti santi che vengono raffigurati con tra le mani non il libro delle Scritture, ma il Crocifisso, quasi a ricordarci che la loro conoscenza di Dio è passata attraverso la meditazione e la contemplazione del mistero della Croce.

Anche noi vogliamo contemplare il mistero della croce in tre testimonianze che hanno trovato in essa la speranza:

- La speranza per tutti, nel racconto della passione e morte secondo l'evangelista Luca;
- La speranza di un cristiano perseguitato;
- La speranza della croce per un ammalato.

LA SPERANZA DALLA CROCE DI CRISTO: LA PASSIONE SECONDO L'EVANGELISTA LUCA

Ognuno dei quattro vangeli accentua un aspetto della passione del Signore: la più nota è la gloria del Cristo nel Vangelo secondo Giovanni che viene proclamato il Venerdì Santo.

Ci soffermiamo sul Vangelo secondo Luca, che mette in evidenza che Gesù nella passione è modello di ogni martirio e testimonianza, che egli vive l'ora delle tenebre come una prova suprema, che sulla Croce manifesta la misericordia salvifica di Dio.

Il racconto della passione inizia già con l'ultima cena, ed entra subito in scena Satana che aveva lasciato Gesù dopo le tentazioni nel deserto. Al centro del brano dell'ultima cena c'è Gesù, ma in tutto il complotto che si ordisce alle sue spalle c'è Satana, che entra in Giuda (cfr. *Lc* 22,3). Cosa si vuol dire con questa espressione? Che Satana è il regista dell'agire di Giuda, dei sacerdoti, di Pilato, di coloro che consegnano Gesù alla morte. Gesù aveva vinto la tentazione e la prova nel deserto ed ora Satana si ripresenta nel momento della passione, che diventa un tempo di prova per uomini che soccombono e per Cristo che ne esce vincitore perché egli va incontro alla morte con la libertà di colui che vuole fare solo la volontà del Padre, manifestando il suo amore nella consegna di sé stesso con mitezza. È il primo motivo di speranza della Croce di Cristo: rimanere fedele alla volontà di Dio nell'ora della prova. Il momento più duro di quell'ora di tenebra è quello in cui Gesù viene insultato: «Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: “Ha salvato altri! Salvi sé stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto”» (*Lc* 22,15). Lo deridevano così anche i soldati. In queste espressioni c'è l'eco delle tre tentazioni nel deserto, con le quali Satana voleva indurre Gesù ad essere un Messia potente (che avrebbe dovuto trasformare le pietre in pane e dominare i regni della terra) e capace di fare cose mirabolanti (buttarsi dal pinnacolo del tempio rimanendo illeso). Se Cristo fosse sceso dalla Croce avrebbe dimostrato la sua potenza, non il suo amore; avrebbe convinto con un miracolo, non con la sua testimonianza; avrebbe costretto a seguirlo con l'evidenza della sua divinità e non con la fiducia in colui che pur essendo di natura divina annientò se stesso (cfr. *Fil* 2).

Qual è la forza del Cristo nell'ora delle tenebre? La preghiera! Cristo sulla Croce e già nel Getsemani prega e indica che noi possiamo percorrere la via della speranza nell'ora della prova se non perdiamo di vista la preghiera, il dialogo sincero con il Padre. Nel Getsemani c'è una vera e propria lotta, vissuta con intensità, tanto che «il suo sudore, divenuto simile a gocce di sangue, cadeva

a terra» (*Lc* 22,44). Scrive un esegeta: «Egli è ricorso all'unico allenamento possibile per un vero lottatore di Dio: la preghiera fatta con intensità» (M. GALIZZI). Cristo chiede di fare la volontà di Dio, pur sentendo che lo aspettano grandi sofferenze (un calice amaro da bere!). L'evangelista Luca è l'unico che nota che «gli apparve un angelo che veniva dal cielo per dargli forza» (*Lc* 22,43). Nell'ora della prova il dialogo con Dio, la preghiera, apre un varco alla speranza e in essa Dio ci manda la sua consolazione.

Cristo è circondato da uomini che lo insultano e lo disprezzano: anche per essi c'è speranza! Quando viene innalzato sulla Croce, la prima espressione che troviamo è di misericordia: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). Lo crocifiggono perché non lo capiscono: dice san Paolo: «Se avessero conosciuto la sapienza di Dio, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria» (*1Cor* 2,8). Il primo a non comprendere la messianicità di Gesù è una parte di Israele, seguito da tutta l'umanità. La prima delle “sette parole di Cristo in Croce” è un'espressione di perdono. Commenta Timothy Radcliffe:

«Il perdono viene prima di tutto. Questo è lo scandalo del Vangelo. Ma non significa che Dio non prenda sul serio ciò che facciamo. Dio non dimentica che crocifiggeremo suo figlio. Noi non allontaniamo questo pensiero dalla nostra mente (...) È solo perché esiste il perdono che possiamo osare ricordare il più terribile misfatto commesso dagli uomini. (...) Il perdono fa vivere ciò che era morto e rende bello ciò che era brutto (...) Il perdono significa che osiamo affrontare ciò che abbiamo fatto. Osiamo ricordare tutto della nostra vita, con i fallimenti e le sconfitte, con le nostre crudeltà e la mancanza d'amore».

Sulla Croce nessuno sembra aver compreso questo perdono, tranne uno, un ladro, che sa che Cristo è innocente: confronta la sua condizione e quella del suo compagno di sventura con Cristo e afferma: «Egli non ha fatto nulla di male». Per quest'uomo che riconosce il Cristo fiorisce la speranza, e la invoca: «Egli non ha fatto nulla di male». Per quest'uomo che riconosce il Cristo fiorisce la speranza, e la invoca: «Gesù, ricordati di me quando giungerai nel tuo regno». La risposta di Cristo è: «Io ti assicuro che oggi sarai con me in paradiso». Queste parole implicano il perdono e la partecipazione alla gioia di Dio: il paradiso era il luogo dal quale Adamo ed Eva erano usciti dopo il peccato, era il segno della comunione e della vicinanza a Dio che ora viene restituita a coloro che si aprono alla fede nel Cristo Crocifisso.

Le ultime espressioni della morte di Cristo sono cariche di una speranza di salvezza per tutti gli uomini: il velo del tempio si squarcia metà, il centurione riconosce Gesù come Figlio di Dio, il popolo se ne torna a casa battendosi il petto. Alle tre del pomeriggio il potere delle tenebre è vinto perché il velo del tempio, segno di separazione tra Dio e l'uomo, si squarcia perché sulla Croce viene

colmata la distanza tra la santità di Dio e l'umanità: Gesù apre la via al Padre per tutti gli uomini. La Lettera agli Ebrei commenta: «Ora siamo liberi di entrare nel luogo santo del cielo, grazie al sangue di Cristo. Egli ci ha aperto una via nuova attraverso quel velo che è il suo corpo» (*Eb* 10,19-20). Alla salvezza accede il centurione, che non avrebbe potuto accedere alla santità del tempio; ora ha scoperto la salvezza in Cristo. Vi accedono coloro che erano stati spettatori della morte di Cristo, che se ne vanno a casa battendosi il petto.

Ecco, la Croce è divenuta sorgente di speranza per tutti: «Il perdono significa che la croce è il nostro nuovo Albero di vita, da cui siamo chiamati a prendere cibo» (T. RADCLIFFE). Dalla Croce viene la conoscenza vera di Dio: egli è amore, è perdono, è misericordia, è colui che riscatta l'umanità da tutto ciò che deturpa l'immagine che Dio ha impresso in Adamo. È l'ingresso nel paradiso, nell'amicizia con Dio.

LA TESTIMONIANZA DI UN MARTIRE

La Croce diviene sorgente di speranza anche per coloro che vivono la persecuzione, subiscono il martirio della discriminazione a opera di regimi totalitari.

Ascoltiamo la testimonianza dell'arcivescovo di Praga Miroslava Vlk, vittima del regime comunista. Nato nel 1932 e divenuto sacerdote nel 1968, nel 1971 per decisione delle autorità lasciò una grande parrocchia per andare ad amministrarne di più piccole. Nel 1978 gli fu revocata l'approvazione statale di esercitare il ministero, e dal 1978 al 1986 ha lavorato a Praga come lavavetri e dal 1986 come archivista presso la Banca di Stato della Cecoslovacchia, esercitando contemporaneamente e segretamente il sacerdozio, fino alla restituzione della libertà di esercitare nel 1989.

«Divenuto un “rifugiato”, mi stabilii a Praga, per nascondermi meglio alla Polizia. Non avevo dubbi: era iniziata per me la “notte oscura”. Dicevo sempre il mio sì al Signore, ma lottavo per restarvi fedele perché tutto in me si ribellava e spesso gridavo: “Perché Signore?”. Una volta, mentre mi ponevo questa domanda, udii anche la risposta: “Perché ti voglio bene”. Così la fede mi accompagnò con la sua pace anche durante la pulitura dei vetri per le strade di Praga: per oltre sette anni percorsi quelle strade, con il caldo e con il freddo, sostenuto dalla fede e dall'amore. Capii che Gesù ha vissuto la propria croce continuamente, durante tutta la sua vita, e non soltanto alla fine: l'ha vissuta fin dal momento dell'incarnazione, accettata per compiere la volontà del Padre, e non la sua. Capii che la croce doveva essere una coordinata costante della mia vita, una coordinata normale, quotidiana: pulire le vetrine era una croce, non l'avevo scelta, e forse avrei dovuta portarla per tutta la vita.

Questi anni sono stati i più benedetti della mia vita presbiterale: sentivo che vivevo il sacerdozio in pienezza e, anche quando ero assalito da momenti di sconforto, subito riemergeva la forza della croce.

Clandestinamente celebravo l'eucarestia nelle case, con piccoli gruppi di fedeli, e amministravo i sacramenti. Ovviamente, ogni volta rischiavamo di essere scoperti e puniti perché trasgredivano il codice penale, ma sapevamo che l'amore di Dio avrebbe potuto penetrare anche nelle carceri.

Tutto dunque è stato per me un segno che Dio è amore, e ho sperimentato che la croce è la chiave per risolvere tutte le situazioni che si possono presentare nella vita. Per me, infatti, è chiaro che non sono stato io, con le mie capacità, a trovare la forza per sopravvivere, ma che è stata la forza dello Spirito di Gesù in me: sullo sfondo della notte oscura, Dio mi ha fatto vedere la sua potenza».

Cosa ha dato forza e speranza per lunghi anni a questo prete, privato dalla possibilità di esercitare il suo ministero? La partecipazione al mistero della Croce! È una grande testimonianza che deve sostenerci ogni volta che affrontiamo difficoltà e persecuzione a causa del Vangelo.

LA SPERANZA NELLA SOFFERENZA:

CITAZIONI DA G. RINGLET, *QUESTO È IL TUO CORPO*

Concludo questa mia riflessione rivolgendomi soprattutto a coloro che stanno vivendo l'esperienza di una grave malattia e a chi sta accanto a loro. È il momento della Croce, che può essere vissuto in unione a Cristo Crocifisso che ci dona speranza anche in questi grandi momenti di prova; ci può illuminare la testimonianza di un sacerdote che ha accompagnato un'amica ammalata nella sua fase terminale, annotando giorno dopo giorno la sua condivisione del cammino di quello che possiamo definire un "compimento", non una fine, così come lo è stata la morte di Cristo.

«21 febbraio

Ore 22:30. Da ieri, ho scoperto che la tua cameretta è una sala parto e vivo con te momenti di rara intensità. Pesante e doloroso travaglio di un parto. Indigenza suprema: nascere dalla morte. Mettere al mondo colei che porti in te. Non solamente la morte, ma la ragazza, la donna. Colei che è te e che è più di te. Le acque si sono rotte. Il collo dell'utero comincia a dilatarsi. Le contrazioni si fanno più intense, sempre più forti, sempre più dolorose. Respiri con difficoltà. Tira l'inizio e ti incoraggio: "Grida! Respira! Grida ancora! Più forte!" E tu lo fai... "Sì! Dai! Ancora! Grida! Grida! Viene alla luce! ..." "Sì, lo sappiamo: la creazione tutta intera geme nello spasmo del parto. E non solo la creazione, ma anche noi, che possediamo le primizie, le prime tracce del soffio. Gemiamo interiormente, nell'attesa della filiazione, la liberazione del nostro corpo".

Grazie a te, sto imparando un nuovo mestiere: ostetrico! Tra le ostetriche...

23 febbraio

Ore 21:00. Riesci ancora a sentirmi? Ti propongo sussurrandotela la Messa... con la testa, mi fai un piccolissimo segno di approvazione. Suppongo... Lo chiedo di nuovo. Sì, dici di sì.

Mai, in trentasei anni di sacerdozio, le parole della consacrazione hanno fatto sanguinare così tanto le mie terre interiori. Perché sono violente, quelle parole, come uno scalpello nella carne. Ad occhi chiusi, le mie labbra contro il tuo orecchio: “Questo è il mio corpo”. Cinque parole. Esiste un percorso più breve tra la nascita e la morte? Tutta una vita, l’interezza di un Vangelo in queste cinque parole. Le pronuncio distintamente, con lentezza, in questo “da bocca orecchio” “tanto fisico quanto spirituale, le libero, voglio che ti attraversino, che ti trasformino, perché quelle parole non sono solo parole, sono una poesia, una poesia di fuoco, e voglio che questa poesia ti penetri, che tu arda e che il tuo corpo, tutto intero, diventi Eucarestia.

Con la punta del dito, lascio cadere una goccia di vino sulle tue labbra. “Il mio sangue”. Per il cammino. Per la gioia. In attesa del vino nuovo».

PREGHIERA DAVANTI ALLA CROCE

Rimanere accanto alla Croce, rimanere sulla Croce, è possibile perché Cristo non è sceso dal patibolo: è questa la sorgente della nostra speranza. Perciò concludo con questa preghiera scritta da un amico che chiede a Cristo di non scendere dall'albero della Croce che egli ha abbracciato per noi per continuare a donarci speranza.

«Vederti lì, solo su quel legno e sapere che il mio posto è lì, che quella croce aspetta me, e per ricevermi attende solo di essere liberata da te, mi fa trasalire di angoscia e con forti gridi ti chiedo: “se sei Figlio di Dio non scendere dalla croce... fallo per me”. E se to lo chiedo è perché solo tu puoi restare lì, non perché sei Dio e fingi di essere uomo, ma perché è da Dio restare inchiodati alla parola data, e la parola che ti inchioda alla croce è l'amore... l'amore per me e per ogni figlio di uomo. Io, nella mia miseria sforzandomi di essere tuo discepolo, a limite potrei tentare “di prendere la mia croce, e di camminare dietro di Te”, ma lasciarmi inchiodare su di essa no, non ne sono capace... Riesco solo a fermarmi ai piedi della tua croce... E mi ritrovo in compagnia di un brandello di umanità ferita, che ancora spera in Te: i poveri, quelli che sono nel pianto i miti, gli affamati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati; mentre i potenti, ricchi e gaudenti, fuggono, incapaci di reggere alla vista di un corpo sfinito, ma non finito dall'amore... “non scendere dalla croce...”, perché è già troppo per noi arrivare fin sotto ad un patibolo che parla di sconfitta e di morte... e noi abbiamo paura della morte. “non scendere dalla croce”, fallo per i poveri, che in Te hanno un Dio che ben conosce il patire... “non scendere dalla croce”, fallo per quanti piangono, che nel tuo pianto vedono trasformare le loro lacrime in stelle del cielo; “non scendere dalla croce”, fallo per i miti, che grazie a Te crederanno nella forza della non violenza. “non scendere dalla croce”, fallo per chi ha fame e sete di giustizia, che nel tuo sacrificio vedono germogliare il compimento della promessa “il giusto fiorirà come palma”. “non scendere dalla croce”, fallo per i misericordiosi che in Te vedono un Dio che si china sulle miserie umane; “non scendere dalla croce”, fallo per i puri di cuore, che vedono le tue ferite di morte trasformarsi in feritoie di vita; “non scendere dalla croce”, fallo per gli operatori di pace che nelle tue braccia spalancate sulla croce contemplano la profezia di un mondo riconciliato nell'amore; “non scendere dalla croce”, fallo per i perseguitati a causa del tuo nome, perché nella tua resistenza contemplano il premio della loro perseveranza; “non scendere dalla croce”, fallo per me, perché non sono ancora capace di amare come ami Tu. E la croce è troppo grande per me! “non scendere dalla croce”. Amen» (E. LESTINGI).

✠ Luigi Renna